



In copertina:  
René Magritte: *La voce del sangue*, 1961  
(particolare)

L'ONORE DELLA CASA



Halldór Laxness

L'ONORE  
DELLA CASA

Traduzione e postfazione  
di  
Paola Daziani Róbertsson

  
IPERBOREA

Titolo originale:

*Ungfrúin góða og húsid*

da *Fótatak manna*, Reykjavík, 1933

Traduzione dall'islandese di

Paola Daziani Róbertsson

Dello stesso autore:

*Sotto il ghiacciaio*, Iperborea 2011

*Il concerto dei pesci*, Iperborea, 2007

*Gente indipendente*, Iperborea, 2004

1ª Edizione: marzo 1996

4ª Edizione: novembre 2011

Publicato con il contributo per la traduzione  
del Bókmenntakynningarsjóður di Reykjavík

©1991, Halldór Laxness

Publicato su licenza di Licht & Licht Agency,  
Danimarca

©1996, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

[info@iperborea.com](mailto:info@iperborea.com)

[www.iperborea.com](http://www.iperborea.com)

ISBN 978-88-7091-056-8

L'ONORE DELLA CASA



## I

### Un giorno di fine estate

L'estate è al massimo del suo splendore appena prima dell'autunno. Per questo le belle storie cominciano quando è ancora estate e gli uccelli cantano e il sole diffonde i suoi caldi raggi su terra e mare. Così comincia anche la storia della giovane Rannveig, la buona figlia del prevosto, che si era allora finalmente decisa a partire per l'estero e che in quel giorno di fine estate andava a portare i suoi saluti in giro per il paese, mentre gli scogli si levavano sullo specchio lucicante dell'acqua come castelli splendenti in un miraggio.

Anche la figlia maggiore, Thurithur, era stata all'estero, ma era di natura più irrequieta della sorella e più attratta dall'avventura: era partita subito dopo aver terminato la scuola d'Arti Femminili, quando aveva ventisei anni, ed era rimasta via due anni. La giovane Rannveig, invece, non si era dimostrata affatto impaziente di partire subito dopo la scuola, anzi, in realtà, non provava nessun'attrazione per l'avventura, amava il suo paese e la sua gente. Ed era talmente abile nei lavori manuali, che si separava a malincuore dalle sue stoffe, consolandosi soltanto al pensiero che intraprendeva quel viaggio per

perfezionarsi nel cucito e studiare tessitura. Così la partenza era stata rinviata di quattro anni e Rannveig era ormai una trentenne. Ma i genitori non avevano mai receduto dall'idea che dovesse partire, perché così si addiceva a una giovane della sua posizione, "in base alle esigenze odierne". Anche lei doveva rimanere all'estero due anni e passarli ospite dei Kristensen, come aveva fatto la sorella maggiore. Il defunto Kristensen e il pastore si erano conosciuti all'Università e da allora avevano mantenuto la loro amicizia finché entrambi erano in vita.

Non si può negare che il prevosto e la moglie ci avessero pensato su due volte, prima di mandare la figlia maggiore all'estero: Thurithur era una giovane piuttosto impetuosa e il pastore aveva fatto presente in privato alla moglie che le ragazze del suo temperamento erano sempre un po' in pericolo sull'insidioso ghiaccio della vita, ma la moglie aveva risposto che sperava che il suo carattere l'avrebbe protetta. Cosa che si dimostrò vera. Il pastore aveva inoltre fatto notare i pericoli insiti nella bellezza di Thurithur, ma la moglie aveva controbattuto che nelle ragazze bene educate il rispetto di sé è proporzionato alla bellezza. Anche questo si dimostrò vero. Tornò a casa dopo due anni più forte di carattere che mai e più bella di prima. A donna siffatta, naturalmente, si addicevano solo gli uomini migliori. E come andò a finire? Naturalmente andò a finire come doveva. Il reverendo Jon, che oltre alla sua funzione di prevosto, gestiva una società di pesca a Eyvik, e dispensava la fede cristiana ai suoi baccalà terrestri con lo stesso impegno con cui elargiva le sue cure ai

baccalà di mare, e con tale abilità che perfino il vescovo lo considerava l'unico da quelle parti a contraddire il detto di Cristo che nessuno può servire due padroni, si rivolse a un suo coetaneo, direttore della società danese Trifoli di Athalvik, esprimendogli il suo desiderio che il negozio aprisse una succursale a Eyvik. Il direttore mandò a Eyvik suo figlio, un giovane molto in gamba, perché aprisse la succursale del Trifoli e ne assumesse poi la direzione. Il figlio del direttore, che viveva ospite del pastore mentre si facevano questi preparativi, ben presto si fidanzò con Thurithur e, senza frapporre indugi, si fece costruire una casa da direttore, che ormai da qualche anno primeggiava su tutte le altre case di Eyvik, tanto che nel linguaggio comune del paese veniva semplicemente chiamata "la Casa". Quella primavera si sposarono e andarono ad abitare nella Casa. Nel frattempo misero al mondo quattro figli molto promettenti, mentre il negozio fioriva sotto le ali della società di pesca e la società di pesca fioriva sotto quelle del negozio, ed erano così ricchi e influenti che nel linguaggio comune del paese ci si riferiva a loro semplicemente come alla "Gente". Così le apprensioni del prevosto e di sua moglie circa il futuro di Thurithur si erano dimostrate infondate. Nessuna ragazza avrebbe potuto navigare su una rotta più diretta verso un porto sicuro.

Gli anziani coniugi, al contrario, non avevano mai provato ansie circa il destino della giovane Rannveig. La sua indole non rivelava nessuno di quei lati che avrebbero potuto dare loro motivo di pensarci due volte prima di lasciarla partire. Non si poteva immaginare una giova-

ne dal carattere più affidabile di Rannveig. Non aveva niente del temperamento irrequieto della sorella maggiore. Ma era anche priva di quella bellezza maliziosa che per un certo periodo aveva caratterizzato la sorella e che era diventata leggendaria fra i giovanotti d'alto e basso rango. La giovane Rannveig era allora una poveretta nel corpo come nell'anima? Ben lungi! Mentre Thurithur era di altezza media e in gioventù era magra, Rannveig era alta e ben fatta: senza essere proprio robusta, aveva forme piene e fiorenti e benché i suoi movimenti fossero un po' lenti, non erano mai goffi, ma piuttosto solenni. Aveva i capelli biondi, mentre la sorella era castana, era più bella di carnagione, ma, soprattutto, nulla era paragonabile ai suoi occhi, d'un azzurro abbagliante, se non un cielo d'estate che avvolge nel suo incanto la baia e gli scogli. Può benissimo essere che non fosse eccezionalmente brillante, ma era normalmente intelligente e non aveva avuto problemi negli studi, in compenso era talmente abile con le mani da avere a stento l'eguale, e conosceva tutti i punti noti a quel tempo in Islanda, non solo punto pieno, punto a giorno, punto spina, punto croce, punto margherita, punto indietro e punto raso, ma anche punto inglese e francese, punto gobelin, punto Venezia e perfino punto bianco; faceva scialli e coperte all'uncinetto, lavorava a maglia con motivi a rombi, a noccioline, a ghirlande, a trecce e a spina di pesce, ricamava con fili d'oro e d'argento, realizzava elaborati intarsi di pizzo ed eccellea nel tombolo.

Ma ancor più meraviglioso di tutti i ricami del mondo era il suo carattere. Non sopportava

la vista della sofferenza e aveva la stessa affettuosa amabilità verso tutti, potenti e umili, uomini e animali. E se una donna povera ammirava un tessuto che aveva appena ricamato, ne faceva subito un cuscino e glielo regalava, e così tutte le donne povere del paese avevano un cuscino ricamato da Rannveig. Portava con sé la gioia dell'estate nelle più umili stamberghe e ovunque vi fosse qualcuno che soffriva, tanto che la chiamavano il sole della casa del prevo-  
sto, e quando camminava per la strada tutti i cani le facevano le feste.

Così la sua giovinezza era trascorsa in bontà e bellezza fino al momento in cui, a trent'anni, era lì, pronta a partire. Molti si erano stupiti che non fosse mai apparso un degno pretendente a corteggiare una donna di tale valore, e si dava per scontato che, nel corso degli anni, fosse stato più volte suggerito nelle consulte della Gente di inviarla di tanto in tanto a Reykjavík perché potesse guardarsi un po' intorno, ma la delibera aveva sempre incontrato l'opposizione della giovane stessa, che amava così tanto il suo paese e ogni suo singolo abitante e si sentiva così profondamente radicata nel paesaggio, soprattutto a quegli scogli che si levavano sulla superficie luccicante dell'oceano come castelli nel miraggio del sole estivo. Allora venne pensata una nuova strategia dalla Gente, sotto pressione delle donne: che il direttore invitasse ogni estate uno o due giovani studenti, che stessero preparandosi a una buona posizione futura, per un soggiorno in casa loro. Il metodo fu provato per due estati. I giovani venivano trattati bene sotto ogni punto di vista, sia per quanto riguardava

il mangiare che il bere, si organizzavano per loro belle gite a cavallo e in barca, oltre a serate con musiche e danze fino a ore tarde, quando l'estate cominciava a declinare e le notti si facevano più buie, ma non si conseguì nessun risultato concreto. Rannveig era a suo modo gentile e buona con quei giovanotti promettenti e di bella presenza, ma il suo atteggiamento nei loro confronti non differiva minimamente da quello che dimostrava anche verso gli esseri più umili del paese, compresi cani e gatti. Quei distinti giovani signori non trovarono mai in lei quel tipo di civetteria stuzzicante che incoraggia alla caccia. Rannveig non dava mai con un'occhiata quel che prendeva con un'altra, il suo sorriso e le sue strette di mano non testimoniavano mai altro che una disinteressata generosità d'animo, e benché una notte in barca si fosse appoggiata al petto di Jon Gudmundsson, studente di medicina, e si fosse così addormentata nella brezza salata della notte, il suo cuore era rimasto inalterato al giungere del mattino, e il giovane medico si sposò a Reykjavík la primavera seguente, nello stesso periodo in cui conseguì la laurea. La storia si ripeté con Einar Stefansson, studente di teologia. Il dotato giovanotto era stato ospite l'ultima estate e nel consiglio di famiglia era stato riconosciuto all'unanimità che fosse infatuato della ragazza, con la quale passeggiava sulla spiaggia mattina e sera. Purtroppo l'amore del giovane teologo era di natura così spirituale, che quando sedevano sulla stessa roccia non osava starle tanto vicino da sfiorarla. E le lettere che le scrisse da Reykjavík quell'inverno erano così sublimi e così piene di citazioni dalla tesi di dot-

torato del vescovo sull'Apostolo Paolo, che la famiglia si convinse che non ne sarebbe venuto fuori niente neanche questa volta. Perciò l'idea di invitare giovani promettenti fu abbandonata e tutte le energie furono rivolte a preparare Rannveig nel migliore dei modi per il viaggio all'estero.

Eh sì, le donne della Casa e della canonica sapevano esattamente a cosa dovevano pensare quell'estate: aghi, forbici, macchine da cucire e ferri da stiro furono all'opera fino all'ultimo giorno, seguendo i dettami di riviste straniere di moda e modelli procurati a Reykjavík, perché, naturalmente, era stato immediatamente deciso che Rannveig avrebbe smesso di indossare gli abiti islandesi non appena a bordo della nave per adottare la moda danese, come aveva fatto Thurithur quando era partita. (La quale, anzi, aveva addirittura continuato a vestirsi alla danese anche dopo il ritorno a Eyvik, fino alla nascita del primo figlio, quando, ovviamente, il romanticismo finì). E, come allora, fu chiamata una sarta professionista da Athalvik, perché, naturalmente, Rannveig non poteva sbrigare da sola tutto quel cucito, con tutto il tempo che porta via confezionare abiti con sbuffi, nastri, pieghettature, frange, anche perché aveva già il suo da fare a lavorare a maglia e all'uncinetto, a rifinire con pizzi e ricami la sua biancheria intima, oltre a federe e lenzuola. Il filato per le magliette era stato procurato da una tessitrice di un'altra regione, rinomata in tutto il paese, perché la moglie del prevosto aveva dato alle figlie la proibizione assoluta di indossare altro che lana islandese sulla pelle, che fosse in pa-

tria o all'estero, per il pericolo della tubercolosi. Tuttavia Thurithur fece presente che era fuori discussione, per via della moda, indossare a Copenaghen calze di lana islandese, per quanto finemente lavorata fosse, e fu perciò stabilito che Rannveig avrebbe comprato tutte le calze necessarie una volta giunta là, come anche i cappelli e le scarpe che esigeva la moda danese.

Che a nessuno venisse in mente che nel bagaglio della figlia del prevosto ci fossero cose dozzinali: erano tutti capi raffinati, di prima qualità, anche se forse non tutti all'ultima moda parigina. E che nessuno andasse a dire all'estero che il prevosto di Eyvik e sua moglie mandavano in giro la figlia scarsamente equipaggiata. Doveva essere al contrario evidente, sotto ogni aspetto, che veniva da gente abbiente, che da molto tempo godeva agiatezza e rispetto dalle sue parti. Insieme a dodici abiti, qualcuno di seta, altri di velluto, di raso e di crespo, furono messe nei bauli dieci maglie bianche di lana del filato della famosa tessitrice, oltre ad altrettante sottovesti rosse, dieci camiciole di lino fine e pizzo e altrettanti pantaloni di tessuto prezioso pieghettati sotto il ginocchio, sei bustini ricamati dalle spalline all'orlo, sei mutandoni in maglia, otto sottane di diversi colori, alcune di taffetà, altre ricamate e con bordi all'uncinetto, sette camicie da notte ricamate, due piumini d'oca, dodici lenzuola e altrettante federe, tutte bordate all'uncinetto, e venti asciugamani. Inoltre la giovane aveva con sé un costume tipico islandese ricamato in oro e argento e molti tessuti ricamati, ma di cuscini da portare sotto i vestiti non ne aveva bisogno, né davanti né die-

tro, dal momento che le sue forme erano belle piene. Infine si portò appresso tutte le raccolte di poesie dei nostri poeti islandesi in edizione di lusso, insieme alle *Saghe degli Islandesi*, *Sturlunga* inclusa, quasi tutti i suoi libri di testo della Scuola d'Arti Femminili, per poter tenere vivi i suoi studi, parecchi volumi di romanzi e opere teatrali di autori nordici rilegati in pelle, il libro dei Salmi, i Salmi della Passione con gli spartiti, i *Sermoni del Vescovo Vidalin* che aveva ricevuto in regalo da suo padre quando le erano caduti i denti da latte, e l'edizione integrale della Bibbia. Inoltre aveva con sé sei ingrandimenti di foto di famiglia in grandi cornici e una sua di quando aveva venticinque anni, una grande fotografia del politico islandese Jon Sigurdsson e una non più piccola di Hallgrímur Pétursson, il quadro dell'anniversario nazionale di Benedikt Grondal con la pianta di tabacco con tutti i nomi dei colonizzatori scritti sulle foglie, e, per finire, l'immagine di Nostro Signore sulla Croce.

Ora, pronta per la partenza, andava di casa in casa, di fattoria in fattoria a portare il suo abbraccio di addio. Da tutte le parti lasciò regali in ricordo, perché era incapace di arrivare a mani vuote: a una donna regalò uno scialle, a un'altra un paio di muffole o di calze, ai bambini fichi, ai vecchi tabacco da fiuto, ai cani pelle di pesce e tutti le volevano bene, l'abbracciavano e pregavano Dio di assisterla nel lungo viaggio e di proteggerla in terra straniera; lacrime d'addio caddero calde e sincere da molti occhi commossi. Era l'amata sorella di tutti i bisognosi e ovunque andasse veniva invitata per un caffè e da nessuna parte se la sentì di rifiutare, così bevve

più di trenta tazze di caffè quel giorno e mangiò tutte le torte che le furono offerte, senza far caso se erano dure o rafferme, se sapevano di muffa o magari di pesce.

“Ricordati che hai promesso di scrivere tutti i giorni”, disse Thurithur mentre erano in giardino al crepuscolo. “Se non lo farai, noi qui a casa dovremo cercare di riempire i vuoti. Io so com'è all'estero, mia cara, e so cosa significa quando la gente non scrive.” La giovane Rannveig ripeté la sua promessa di scrivere e scrivere.

“Sia io che mio marito, ovviamente, mandiamo i nostri più cari saluti ai Kristensen. So che la loro casa non sarà più la stessa, ora che il caro signor Kristensen è morto. Certo non conosco la giovane signora Kristensen, ma il giovane Kristensen era un uomo estremamente simpatico, come ti ho detto. Naturalmente mi scriverai tutto sulla giovane coppia e sulla loro casa, e riferisci che le cose qui vanno molto bene, il che è vero. E mandami una fotografia della moglie, se ti capita, ma fallo con discrezione. E non ti dimenticare di salutare da parte mia l'anziana signora Kristensen, sua madre.”

Ah, sì, era proprio bello quel giorno d'estate, con quel mare così azzurro e la terra così verde sotto il sole. L'autunno con i suoi cieli grigi pareva ancora lontano. Così bello era il suo paese mentre lo lasciava, la giovane donna, lei stessa l'immagine di ciò che di più bello vi è in un giorno d'estate. Ma mentre apriva il cancello del giardino quella sera, qualcuno la chiamò. Era un uomo, che arrivava con passo leggero dalla parte del negozio. Naturalmente lo riconobbe subito: era Hans il bottegaio. Si fermò e

rimase a guardarlo mentre si avvicinava, magro e curvo, con i suoi capelli grigi sotto il berretto. Il negozio di Eyvik l'aveva acquisito in compenso di una transazione con la sede di Athalvik, e faceva in qualche modo parte del magazzino merci. La sera, quando d'autunno le notti cominciavano a farsi buie, andava in giro per il paese e spiava attraverso le finestre delle case. Veniva guardato come una sorta di topo e, per di più, si diceva che avesse i pidocchi, perciò la giovane Rannveig provò una fitta di rimorso per non avergli detto addio come a tutti gli altri. Un uomo del genere doveva essere molto solo, benché il direttore avesse detto che era affidabile, nelle piccole cose.

“Salve Hans”, disse la giovane. “Mi ero quasi dimenticata di venirla a salutare. Santo cielo, come sono sbadata a volte!”

Hans sollevò educatamente il berretto.

Qualunque altra cosa si potesse dire di lui, certo è che aveva proprio l'aspetto di un bottegaio e non sarebbe mai venuto in mente a nessuno di scambiarlo per un marinaio o per un contadino; si diceva perfino che suo nonno fosse stato un prete. Si era rovinato col bere quand'era giovane, anche se ormai aveva smesso da tempo ed era diventato il più corretto degli uomini e non avrebbe fatto male a una mosca. E lei sentì ancora più pietà per lui, pensando a quanto era solo, mentre lo guardava avvicinarsi. I suoi stivali erano completamente sfondati e nel suo cappotto nero di lana ci si poteva specchiare sia davanti che dietro tanto era lucido. Il suo colorito era quello di un uomo che vive soprattutto di pane di segale e di gallette

con poco burro. Aveva la pelle floscia e solchi profondi sulle guance. Ma quando la salutò, lei notò che aveva una mano delicata, benché sporca di svariati tipi di mercanzia e bluastro per la mancanza di guanti. Le disse che non importava se non l'aveva salutato; ma al di là di questo gli fu difficile farle capire la sua ambasciata, perché balbettava. Ma alla fine saltò fuori che voleva chiederle di comprargli un particolare tipo di seme, il cosiddetto seme di sabadiglia, in caso avesse trovato una buona farmacia all'estero: le scrisse il nome su un pezzo di carta, forse poteva mandarglielo per posta in primavera, no, non c'era fretta, per fortuna non soffriva di nessuna malattia seria. Tirò fuori il portafoglio per darle i soldi.

“No, grazie, mio caro Hans”, protestò lei. “Ci aggiusteremo quando torno.”

Ma lui insistette che non voleva assolutamente accettare niente in regalo o in prestito, non era il tipo da farlo, e discussero un bel po' prima che lei lo salutasse con il suo bel sorriso.

E così finì quel bel giorno d'estate a Eyvik.

## II

### La buona terra

Arrivò l'autunno, con i suoi giorni cupi e senza sole.

E le ultime navi dell'autunno portarono le prime lettere di Rannveig dalla buona terra, vicino all'Öresund, la terra che a quel tempo costituiva ancora il modello ideale del mondo per tutta la gente che conta. Come aveva promesso, la giovane donna scriveva lunghe lettere dettagliate e raccontava con molti particolari tutto quel che accadeva all'estero.

Aveva molto sofferto di mal di mare durante il viaggio, ma tutti erano stati molto gentili con lei. L'inserviente danese le aveva detto, il primo giorno, che tutto ciò che la nave poteva offrire era a sua disposizione e le aveva portato mele, arance e acqua di soda dopo che aveva vomitato l'arrosto. Due uomini d'affari di Reykjavík le avevano tenuto compagnia, cercando di farle dimenticare il maltempo e il mare. Le avevano anche dato qualche sorso di vino rosso. Una sera degli studenti ubriachi avevano tentato di entrare nella sua cabina, ma i due uomini d'affari li avevano cacciati fuori, meritandosi la sua gratitudine. Quei gentili signori avevano anche parlato di invitarla a teatro a Copenaghen, ma

lei non si era davvero sentita di accettare perché le spiaceva per le loro mogli rimaste a casa. Arrivata a Copenaghen, aveva seguito il consiglio di sua sorella e si era fatta portare direttamente a casa dei Kristensen. L'anziana signora Kristensen l'aveva ricevuta con gentilezza e affetto, dandole la sensazione di essere accolta da una madre amorevole; naturalmente, all'inizio aveva avuto qualche difficoltà a capire il danese, ma ormai si era abituata. Le avevano dato una camera d'angolo con vista sui laghi e aveva un magnifico letto, con materasso a molle, naturalmente non era morbido come il letto di casa e doveva ammettere che le prime notti le era parso un po' duro, ma all'estero era di moda dormire sui materassi a molle e ormai ci aveva fatto l'abitudine; aggiungeva che, secondo l'opinione dei medici all'estero, era molto più salutare dormire su un materasso a molle e a parecchie persone anziane che soffrono di reumatismi viene consigliato di dormire su materassi a molle. Chiedeva ai suoi genitori se non sarebbe stata una buona idea farsi arrivare un materasso a molle dall'estero, per i reumatismi di cui soffrivano entrambi. Descriveva in ogni particolare la sua stanza, unendone anche una piantina in un foglio a parte; oltre al letto, aveva una bella ottomana e due poltrone, un tavolo, uno scrittoio e un lavamano con tutti gli accessori, senza dimenticare l'armadio, che era venuto proprio a proposito perché i suoi vestiti si erano più o meno tutti stropicciati. Fin dal primo giorno aveva appeso le sue fotografie al muro, sistemato i suoi cuscini sull'ottomana, steso le sue tovaglie sui tavoli e aveva intenzione di

comprare più avanti qualche scaffale per i libri. Diceva che avrebbe voluto che sua madre e sua sorella fossero lì per vedere com'era accogliente la sua stanza.

A quel punto le pareva di dover raccontare i suoi primi giorni in città e tutto quel che sapeva della famiglia Kristensen, come aveva promesso alla sorella. Seguivano così molte pagine con la descrizione dell'appartamento della giovane coppia Kristensen e dei mobili, perché Rannveig aveva occhio per le cose belle e di buon gusto. Un salotto raffinato era per lei una mostra d'arte, parlava di un servizio d'argento con la stessa riverenza con cui altri parlano di addobbi di chiesa, di articoli per la casa come altri di una flotta di navi, la preparazione di pietanze risvegliava in lei il talento letterario di un'autrice di romanzi storici. Scriveva su carta da lettere molto comune, con le righe già tracciate, senza lasciare margini bianchi, anzi, aggiungendo il più delle volte due o tre righe anche in alto e in basso al foglio, in una calligrafia semplice e chiara, anche se un po' priva di finezza. Infine, dopo dodici pagine, arrivava a parlare della famiglia.

“La prima cosa da notare è che la giovane signora Kristensen non c'è, è dai suoi genitori nello Schleswig con i due figli più piccoli – ho solo visto una sua fotografia. Sembrerebbe una donna molto fine. Ma la vecchia signora Kristensen dice che è una sognatrice e che è incline alla malinconia. Pare che sia appassionata di musica e che suoni il pianoforte. Suo padre è un medico, dicono benestante. L'anziana signora non è del tutto soddisfatta di lei, non le

sembra abbastanza di famiglia. Tutte le estati va in campagna dai suoi genitori e sta via fino alla fine di settembre. La signora Kristensen dice che non è la moglie adatta per Viggo. I due bambini più grandi sono già tornati dalla campagna, cominceranno presto la scuola. Sono un maschio e una femmina, Adolph e Aliette; il maschietto si inchina in maniera così graziosa e Aliette spesso viene nella mia stanza per guardare i miei vestiti. Certo sono un po' arroganti con i domestici, benché si comportino bene con gli ospiti. L'anziana signora Kristensen è proprio materna, ormai ha più di settant'anni. So che vorrete sapere qualcosa del marito. Naturalmente, non posso dirvi molto di lui, perché non lo conosco minimamente. Sta tutto il giorno in ufficio. In effetti me l'aspettavo molto diverso. Venne qui la prima sera e non so bene cosa dire di lui, è un po' malinconico e comincia a ingrigire alle tempie. Non credo sia molto felice ma, naturalmente, non so niente del loro matrimonio. Volle portarci al Tivoli, il famoso parco dei divertimenti. Ci andammo tutti: sua madre, lui e io. Naturalmente fu molto divertente. Mi offrì tutto ciò che volli accettare, vedemmo acrobati ed equilibristi. Camminavano su una fune alta per aria e, se devo dire la verità, non mi è sembrato un gran divertimento. Certo sarà anche grande arte, ma davvero non ne capisco la necessità, mi sembra che sia così lontana dalla vita. Poi ascoltammo della bella musica con molti strumenti che suonavano insieme, ma io capisco talmente poco di questa musica così complicata, non ci sono abituata, ma il signor Kristensen la capisce. È davvero molto com-

petente, ne sono sicura. Dopo andammo in un ristorante molto affollato dentro al parco e lui voleva che bevessimo del vino, ma sua madre a quel punto era così stanca, è davvero vecchia ormai, e c'era anche un po' di vento, così prese solo un caffè, e mi spiacque molto per lei. Io presi un bicchiere di porto e lui un brandy. Poi, com'era naturale, la signora Kristensen volle andare a casa. La povera vecchietta, che si era presa un'infreddatura quella sera, andò dritta a letto, ma il signor Kristensen rimase a chiacchierare con me in salotto per un bel po'. Parlò soprattutto di te, Thurithur; in verità, mi confidò perfino che aveva avuto una simpatia per te, per un certo periodo. Ero molto dispiaciuta che sua moglie non fosse a casa. Devono essere proprio benestanti, lui ha un anello di diamanti, ha passato due settimane in Germania per affari quest'estate. Ma credo che non sia molto felice. Naturalmente non so niente di sua moglie, ma non vedo l'ora di conoscerla. Lui dice che sua moglie non lo capisce e io vorrei davvero diventare sua amica e aiutarli a capirsi.”

Più tardi:

“La mia scuola non inizia fino al primo ottobre e così mi hanno consigliato di approfittarne per visitare i castelli e i parchi. Sono andata al museo, ma non capisco cosa dovrebbero voler dire esattamente tutte quelle opere d'arte, è tutto bellissimo, certo, ma non posso farci niente, preferisco la natura. Lo stesso è per i parchi: per chi non è abituato agli alberi, è tutto molto grandioso, ma in realtà non mi importa granché di piante troppo grandi per essere prese in mano. Preferirei di gran lunga passare il

mio tempo ad aiutare in casa, finché la scuola non comincia, ma la signora Kristensen non me lo permette, così sto molte ore per conto mio e cerco di leggere qualche buon romanzo che Kristensen mi ha prestato, ma ho come l'impressione che tutto sia così lontano dalla vita e che io sia in attesa di qualcosa che non verrà mai. A volte la sera stiamo insieme in salotto a chiacchierare, oppure usciamo, andiamo a teatro o al ristorante, perché a Viggo piace molto. È un grande esperto di drammi e sa i nomi di tutti gli attori. Naturalmente viene sempre con noi anche sua madre, quando non è malata. Ho cercato di scrivere un biglietto in danese a sua moglie per dirle quanto sia ansiosa di conoscerla e quanto desideri e spero che venga presto. Sono davvero stupefatta che lui le permetta di stare via così a lungo. Ho come la sensazione che non sia proprio felice. Cerco sempre di parlargli di sua moglie, per vedere di farlo contento. Vorrei che fosse già ottobre, per poter avere qualcosa a cui pensare e dimenticare tutto il resto. A volte mi sento addirittura presa dalla malinconia per non aver niente da fare. Davvero non mi capisco, sono così irrequieta. Anche se mi sono portata il mio tombolo, non ho nessuna voglia di fare merletti, non mi sento nello spirito di far niente, e neppure riesco a leggere, benché questi siano buoni libri. Sono davvero stupida (lo sono sempre stata). Esco spesso durante il giorno a passeggiare e guardo le vetrine e osservo la gente che incontro. Ora vanno di moda quei grandi cappelli con le piume. Varie volte sono andata a trovare delle ragazze islandesi che ho conosciuto, vi scriverò tutto di loro. Ma

sono come irrequieta, non posso farci niente. La notte mi sento oppressa da un peso che mi tormenta l'anima: pensare che ho già trent'anni, e che valore ha la mia vita? Certo, è orribilmente sbagliato farsi venire di questi pensieri invece di ringraziare il buon Dio, e lo so bene. Ma è più forte di me: a volte mi capita di non riuscire a dormire, la notte, e sto lì sdraiata a letto a pensare, e sento anche i più lievi rumori nella casa, allora penso a Eyvik, e a tutti voi che amo così tanto, ma da quando sono venuta qui mi sembra di non capire più me stessa. E a volte mi sembra di non capire neanche Dio, ma certo è terribilmente irricoscente piangere di notte. Oggi, però, ho parlato con la direttrice e so che tutto si aggiusterà non appena avrò iniziato la scuola. Sono sicura che è una persona deliziosa. Una notte, poco tempo fa, Viggo è tornato a casa un po' ubriaco, ma è proprio sconveniente da parte mia scrivere una cosa del genere da un paese all'altro. Mi sembra che non faccia una bella vita. Probabilmente il loro matrimonio non è come dovrebbe essere. Vorrei tanto che sua moglie tornasse a casa presto. Certo voi ora vi immaginerete chissà quale trambusto, ma non è così: non era ubriaco fradicio come succede normalmente in Islanda. Però si vedeva che aveva bevuto. Provavo dispiacere per la vecchia signora. Era così eccitato, voleva andare a ballare in piena notte. Non è mai scortese, non è da lui. È un uomo molto simpatico, come dicevi anche tu. E sempre molto riservato, tranne quando ha bevuto. Gli ho detto: "Viggo, lei è così infelice. Vorrei che Dio facesse tornare a casa sua moglie."